

Fondazione Nord Est

Presidente

Andrea Tomat

Direttore

Daniele Marini

NE

Direttore responsabile

Giampaolo Pedron

Coordinatore editoriale

Auro Palomba

Redazione:

Fabio Bordignon, Federico Ferraro,

Daniele Marini, Silvia Oliva, Alessandro Rigoni

Hanno collaborato:

Fulvio Conti, Giuseppe Covre, Alberto Forchielli,

Dominick Salvatore

Anno 8 n. 2 marzo/aprile 2006

periodico bimestrale - Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in Abbonamento Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n°46)

art. 1 - comma 2, DCB TV

# NE

analisi e commenti



Fondazione Nord Est  
studi ricerche progetti

**Enel e le sfide del settore energetico. Principi di un liberalismo autentico**

pag 2

**La Cina alla conquista del mondo. Non è con il protezionismo che si vince la sfida**

pag 5

**Il protezionismo negli Stati Uniti ed i suoi effetti sull'economia americana**

pag 8

**Quando il liberismo non genera equilibrio e ricchezza**

pag 11

**Qui diamo i numeri!**

pag 14

**Credits**

pag 15

## Editoriale

*Il mercato è in grado di regolare se stesso? Può generare da sé regole virtuose?*

*Oppure, il "mercator" deve accettare dalla polis - non importa se nazionale, continentale o mondiale - un apparato di norme e regole, che guidino il mercato, salvaguardando il consumatore, il produttore e colui che esegue le transazioni?*

*La globalizzazione degli scambi e delle culture, l'ascesa di grandi Paesi in grado di competere con i tradizionali attori dell'economia mondiale, la competizione feroce, che sposta continuamente il terreno delle sfide, il sempre più problematico approvvigionamento delle fonti energetiche hanno rimesso al centro del dibattito economico e dell'agenda politica il tema del liberalismo e del protezionismo.*

*Trasversali correnti di pensiero percorrono le scuole economiche, gli schieramenti politici, le rappresentanze organizzate degli interessi. Chi tra gli operatori economici non si dichiara liberale? Ma se la competizione, la struttura dei costi del concorrente, la disinvoltura di politiche emergenti ne colpiscono l'interesse vitale, allora si invocano regole, si chiede alle istituzioni ed alle grandi burocrazie regole che proteggano, che vincolino, che stabiliscano standard tecnici per limitare la penetrazione di certi prodotti.*

*Si guardi bene: è una reazione legittima, come sul piano sociale sono legittime le paure di perdere il lavoro ed i livelli di sviluppo e di consumo raggiunti, di smarrire le tradizioni, la memoria storica, le identità. E' giusto allora che si dibatta, che si discuta. Le scuole di pensiero hanno sempre fatto crescere gli uomini, le società, i livelli della democrazia economica, sociale ed istituzionale. Opinioni a confronto sui grandi temi dell'energia, della competizione, delle libertà e delle regole: ecco le pagine che seguono. Le testimonianze raccolte tratteggiano il poliedrico volto del dibattito. Un dibattito che non impegna solo gli economisti, gli studiosi, gli specialisti. Ormai i temi dell'economia e dello "stare assieme" in un mondo senza confini e per tale ragione vissuto come troppo promiscuo, sono nel pensiero di molti. Ecco allora il sogno-nostalgia di un mondo diviso e protetto da mari, da muraglie, dai "valli", dalle dogane, dai dazi. Ogni Paese, anche il più liberale, è fortemente tentato da atteggiamenti difensivi. Chi non coltiva questo sentimento sono i Paesi emergenti, in forte sviluppo, i nuovi "conquistatori". Del resto l'appannamento delle istituzioni politiche ed economiche mondiali è figlio e generatore di spinte protezioniste. Nell'ansia generata dalle trasformazioni epocali vi è insita una grande domanda di politica, che abbia un disegno globale, che indichi e corregga costantemente la direzione di marcia, che comprenda e componga i conflitti, che "democratizzi" gli scambi. Il mercato è il "luogo" migliore in cui l'uomo moderno possa coniugare libertà e sviluppo. Ma solo un mercato retto da regole negoziate assicura la democrazia economica, ridisegnando i vantaggi e le criticità.*

*La crescita mondiale non può più prescindere dallo sviluppo sostenibile, diffuso e meno predatore.*

Giampaolo Pedron

*La questione energetica è tornata di grande attualità negli ultimi tempi, in particolare in conseguenza della "guerra del gas" tra Russia e Ucraina e del tentato acquisto di una società francese da parte di Enel. Quest'ultima vicenda ha sollevato un intenso dibattito in materia di protezionismo e di misure a tutela dei gruppi nazionali impegnati nel settore delle utilities. In realtà, solo la libera azione delle forze del mercato è in grado di garantire un'adeguata selezione delle imprese più efficienti e un miglioramento delle tariffe per gli utenti. Senza dimenticare la spinta all'aggregazione, fondamentale a fronte delle risorse finanziarie di cui il settore energetico necessita.*

di Fulvio Conti –  
Amministratore delegato  
di Enel Spa

## **Enel e le sfide del settore energetico. Principi di un liberalismo autentico 2**

Rimasta in ombra per anni, la questione energetica è apparsa sulla scena europea con forza in questi ultimi mesi. L'Europa importa più di metà dell'energia di cui ha bisogno, mentre la domanda mondiale di energia sta crescendo in modo esponenziale. Sappiamo inoltre che la maggior parte del combustibile si trova in aree politicamente instabili, lontane dai confini dell'Europa.

In questo scenario dobbiamo chiederci se le concentrazioni di imprese energetiche siano opportune, se le operazioni di fusione debbano essere pilotate dai Governi o piuttosto dal mercato, se la politica dell'energia debba fare capo all'Unione Europea o ai singoli Stati.

### **Le strategie di aggregazione**

Sul primo punto, credo che le concentrazioni siano necessarie perché riducono i costi a vantaggio delle famiglie e delle imprese. Il settore dell'energia è particolarmente *capital intensive* – richiede cioè investimenti enormi – e ha bisogno di una pianificazione di lungo termine: occorrono cioè anni, a volte decenni, prima di poter beneficiare del ritorno economico degli investimenti realizzati. Tanto per fare un esempio, convertire una centrale elettrica di medie dimensioni da olio combustibile a carbone richiede investimenti per oltre un miliardo di euro e tempi autorizzativi e di costruzione di almeno quattro o cinque anni.

Soltanto imprese di dimensioni rilevanti e capaci di una presenza internazionale sono in grado di sostenere strategie di questo tipo: proprio facendo leva sulla sua presenza internazionale, Enel ha firmato un accordo con la Confindustria del Veneto permettendo alle imprese associate di scegliere, direttamente in Italia, offerte vantaggiose per la fornitura di energia elettrica per le loro filiali in Romania.

Inoltre, l'approvvigionamento di combustibile richiede dimensioni adeguate per poter contrattare condizioni vantaggiose con le grandi compagnie di Stato che operano nei Paesi produttori di idrocarburi. Il caso Gazprom è l'esempio più chiaro di questo confronto. Infine, ma non da ultimo, soltanto i grandi distributori di energia riescono ad abbattere il costo per cliente e a investire adeguatamente sulle reti, garantendo la qualità del servizio oltre che il contenimento dei costi.

### **Largo alle forze del libero mercato**

Quanto al secondo punto – affidare la regia delle ristrutturazioni ai Governi nazionali o piuttosto al mercato – è facile dimostrare che la libera circolazione dei capitali è lo strumento migliore che abbiamo a disposizione per selezionare le imprese e i manager migliori. Lasciamo agli investitori e al mercato il compito di allocare le risorse in modo ottimale, mentre le istituzioni pubbliche vigilano sul rispetto delle regole e garantiscono il funzionamento dei meccanismi concorrenziali. Le imprese che sapranno generare valore per i loro azionisti saranno premiate e il prezzo delle loro azioni salirà più rapidamente dei loro concorrenti: nel lungo termine, grazie a questo meccanismo di mercato, inevitabilmente le imprese meglio gestite si ritroveranno ad avere più munizioni per effettuare acquisizioni, mentre altre perderanno di valore diventando delle prede. La libera circolazione dei capitali seleziona così predatori e prede, e lascia agli amministratori più bravi il compito di cogliere le opportunità di crescita che man mano si presentano.

### Per una politica europea dell'energia

Infine, e siamo al terzo punto, il ruolo dell'Unione e quello degli Stati nazionali. Il mercato elettrico si sta evolvendo da una dimensione tipicamente nazionale a una macroregionale e arriverà in tempi non lunghissimi a delineare un unico mercato europeo dell'energia. Questo porterà benefici ai consumatori e alle imprese, ma costringerà le aziende del settore a crescere di dimensioni, allargando la loro attività fuori dai confini nazionali. Per questo l'Europa deve agire come un mercato unico per meglio difendere gli interessi dei propri cittadini nella produzione, nel trasporto e nella distribuzione di energia. L'energia deve diventare un interesse strategico dell'Europa unita, non può più essere un problema dei singoli Stati.

L'Europa unita può contrattare l'approvvigionamento con i grandi Paesi ricchi di materie prime su posizione di maggior forza rispetto ai singoli Stati nazionali. Come accadde negli anni '50 con la nascita della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), così oggi i Governi europei devono rendersi conto che potranno servire meglio i propri interessi unendo le forze e lasciando libertà di azione alle loro imprese. E' evidente a tutti che oggi i singoli Paesi europei sono troppo piccoli per gestire la politica degli approvvigionamenti. L'Europa deve muoversi unita sullo scacchiere internazionale per dialogare alla pari con Paesi come la Russia, la Cina, l'India o gli Stati Uniti.

A queste tre solide ragioni che giustificano la necessità di una maggiore apertura e integrazione del mercato europeo dell'energia ne aggiungo una quarta: dal prossimo anno tutti i cittadini europei saranno liberi di scegliere il proprio fornitore di energia – saranno cioè clienti liberi. Non possiamo "liberare" la domanda e al contempo porre vincoli artificiali all'offerta senza generare costose distorsioni. Centinaia di milioni di europei saranno presto in grado di rivolgersi a chiunque prometta loro migliori condizioni di fornitura, e molto probabilmente saranno interessati più al profilo tariffario o agli standard qualitativi del servizio offerto che non alla nazionalità del loro *provider*. Teniamolo bene a mente: storicamente, le economie più aperte e concorrenziali registrano tassi di crescita più sostenuti e tassi di disoccupazione più bassi. In una parola, funzionano meglio.

### No al protezionismo e ai nazionalismi in campo economico

Il protezionismo e il nazionalismo sono i nemici peggiori della concorrenza e quindi sono i veri nemici degli interessi dei consumatori e del mercato. Il "patriottismo economico" in campo energetico è particolarmente deleterio. Il nostro settore richiede dimensioni d'impresa rilevanti ed economie di scala perché ha bisogno di investimenti di notevole entità. Enel, per esempio, investirà in Italia 15 miliardi di euro nei prossimi quattro anni per rendere più efficienti le proprie centrali, per sviluppare l'uso delle fonti rinnovabili e per migliorare la qualità della rete: nessuna altra impresa del nostro Paese effettua investimenti di queste dimensioni nel solo territorio italiano.

Condivido, e trovo molto incoraggiante, la linea adottata dalla Commissione Europea su questi temi, il cui presidente Jose Manuel Barroso, ha sottolineato più volte che "il nazionalismo economico non costruisce il futuro dell'Europa". E' vero che, soprattutto sulle questioni energetiche, accanto alla necessità di aprire i mercati, bisogna tenere conto delle esigenze di tutela della sicurezza degli Stati e dei rapporti internazionali. Per questo più i mercati sono aperti, più è importante che i consumatori siano tutelati da autorità indipendenti che adottano regole e comportamenti stabili e il più possibile comuni all'interno dei vari

Paesi dell'Unione. Una volta fissate regole chiare e valide per tutti, il campo però deve essere aperto per tutti in modo tale che i consumatori possano scegliere l'offerta che meglio soddisfa le loro esigenze.

### **Le sfide per il futuro. Il ruolo di Enel nel mercato europeo dell'energia**

Il mercato elettrico italiano è tra i più aperti d'Europa. Con la cessione negli anni scorsi delle Genco, Enel è stata drasticamente ridimensionata e nel mercato italiano sono entrati i suoi maggiori *competitors* europei. La francese EdF, la spagnola Endesa, la belga Electrabel, l'austriaca Verbund sono solo alcuni dei grandi gruppi europei, spesso loro si monopolisti nel proprio Paese, che producono e vendono elettricità in Italia.

Enel non ha paura della concorrenza. Tra mille difficoltà autorizzative e ostacoli posti dal localismo esasperato, stiamo investendo decine di miliardi di euro per aumentare l'efficienza del parco produttivo: ridurremo la dipendenza dagli idrocarburi aumentando l'uso del carbone pulito; costruiremo rigassificatori per moltiplicare le nostre fonti di approvvigionamento; punteremo ancor di più sulle fonti rinnovabili, settore che già ci vede in posizione di leadership mondiale.

Enel ha i mezzi tecnologici e finanziari per offrire energia di qualità e a basso costo ai propri clienti. Non gridiamo allo straniero, ma chiediamo regole uguali per tutti. Vogliamo poter essere giudicati dai consumatori e dagli investitori sulla base dei nostri progetti e della nostra strategia, non sulla base del nostro passaporto.

*Il miracolo cinese sembra non conoscere confini, né nella sua espansione su scala internazionale, né nei primati che si susseguono sul piano degli indicatori macroeconomici. Dinanzi a tale sfida, il ricorso al protezionismo non solo non è opportuno, ma neppure ragionevole: nessuno, oggi, può prescindere dal rapporto con la Cina e l'adozione di un atteggiamento di chiusura rischia di confinare il nostro Paese ai margini dell'economia internazionale.*

di Alberto Forchielli –  
Presidente Osservatorio  
Asia

## **La Cina alla conquista del mondo. Non è con il protezionismo che si vince la sfida** 5

Esportazioni record a 762 miliardi di dollari nel 2005; surplus negli scambi commerciali pari a 101,9 miliardi di dollari, più del triplo rispetto al 2004. La Cina è ormai la terza maggiore potenza commerciale del mondo e da quattro anni registra una crescita annua superiore al 20%.

Sarà banale ripeterlo, ma il Grande Dragone da tempo ci ha abituato ai record. Inevitabilmente, la globalizzazione crea vincitori e vinti, e ci costringe a cercare affannosamente, colti come siamo, quasi di sorpresa, dal fenomeno delle cosiddette "economie emergenti", le ragioni che stanno determinando i nuovi equilibri dell'economia mondiale.

### **Manodopera low cost, ma anche imprenditori capaci ed energici**

L'enorme disponibilità in Cina di manodopera a basso costo viene spesso indicata come il vantaggio competitivo determinante. A ben vedere, la variabile critica di cui è necessario tener conto nell'analisi del rapporto competitivo tra Far East e Occidente non è tanto da identificare nella presenza in Cina di 700 milioni di lavoratori disposti a lavorare per 100 dollari al mese, quanto nella presenza di 100 milioni di potenziali imprenditori dotati di grande energia, saggezza, intelligenza ed *endurance*.

Sebbene l'ossatura del sistema delle Pmi sia ancora costituita prevalentemente da imprenditori di Hong Kong e Taiwan, è infatti prevedibile che nel medio periodo saranno le energie imprenditoriali locali a prendere il sopravvento. Proprio per questo diventa necessario individuare le caratteristiche della classe dirigente emergente, che sembra destinata a svolgere un ruolo di primo piano nella crescita economica della Cina dei prossimi anni.

### **Da dove vengono**

Fino agli anni '70 l'eredità dell'ideologia imposta dal partito comunista ha certamente influenzato in modo determinante il modo di fare impresa e di concepire il rapporto tra ricchezza individuale e collettiva in Cina.

L'iniziativa privata era fortemente scoraggiata, la motivazione al lavoro era non tanto costituita dal miglioramento delle proprie condizioni di vita, quanto piuttosto dall'adesione morale e politica alla filosofia del partito. È dunque lecito pensare che, pur in un quadro di condizioni economiche e sociali certamente non ottimali, esistesse già allora un enorme potenziale imprenditoriale, legato all'iniziativa privata, che fosse in attesa di un ambiente più favorevole per sprigionare le proprie energie.

La svolta arrivò nel '78, quando la nuova politica di apertura voluta da Deng Xiaoping produsse quello che negli anni a venire è passato alla storia come "miracolo cinese". Una rivoluzione non solo nelle priorità della politica economica nazionale, ma anche, più in profondità, nella concezione stessa del ruolo sociale dell'imprenditore e delle aziende. All'improvviso divenne, per così dire, lecito pensare che potessero esistere differenze nella distribuzione del reddito e che attraverso l'iniziativa privata e il duro lavoro fosse possibile migliorare le proprie condizioni economiche e sociali, insieme a quelle dei propri familiari.

Esattamente questo connubio esplosivo tra *necessità* e *possibilità* sostiene ancora oggi lo spirito imprenditoriale del Grande Dragone.

In Cina opera oggi una schiera di imprenditori che continua a vivere in fabbrica, a lavorare per 14 ore al giorno, a reinvestire nella propria attività tutti i profitti conseguiti. La capacità di realizzare progetti imprenditoriali di successo in un clima politico ed economico avverso li ha dotati di estrema perseveranza, capacità di far fronte alle difficoltà e alta propensione al rischio. La parsimonia è considerata un valore fondamentale: durante i primi anni di attività, quando l'obiettivo principale è la sopravvivenza dell'azienda, gli imprenditori lavorano per lunghi periodi praticamente senza remunerazione, per assicurare il successo di lungo periodo del business.

La progressiva apertura al contatto con l'Occidente ha poi determinato un ulteriore cambiamento: dalle economie capitalistiche occidentali gli imprenditori cinesi hanno anche imparato ad accettare elevati profili di incertezza, ad essere dinamici, innovativi, competitivi.

### **Ma c'è di più: qualcosa *non* è cambiato.**

Esistono componenti della cultura cinese tradizionale che ancora oggi influenzano in modo determinante il modo di fare impresa e lo stile di leadership degli imprenditori del Far East.

L'importanza attribuita alla famiglia, innanzi tutto, ereditata dalla dottrina del confucianesimo che per oltre duemila anni ha dominato la vita etica, politica e religiosa della Cina. Ancora oggi le organizzazioni industriali vengono infatti percepite come una naturale estensione del sistema familiare. Di questo atteggiamento, fra l'altro, dà ampiamente conto una recente ricerca condotta dalla *China University of Geosciences* di Wuhan.

Stile di leadership paternalistico, rapporti in azienda basati sulla lealtà e sul rispetto; soprattutto, capi d'azienda che rivestono un importante ruolo di "custode" del benessere dei dipendenti. Il risultato è rappresentato da organizzazioni fortemente coese, dinamiche e orientate al risultato. Lo stretto legame tra il concetto di impresa e famiglia, inoltre, orienta il raggio d'azione degli imprenditori su obiettivi di lungo periodo, spesso transgenerazionali; per questo esiste una forte propensione a condurre uno stile di vita frugale e a reinvestire continuamente i profitti realizzati, per poter consegnare alle generazioni future imprese solide e redditizie.

### **In cerca di riscatto**

Tempo fa un autorevole commentatore ha detto che "la Cina è un continente con 1,3 miliardi di persone che cercano un riscatto dal loro passato".

In un Paese che ha sempre fatto fatica a concedere la propria benedizione all'economia capitalista, questo retaggio culturale ha permesso all'esercito degli imprenditori cinesi di diventare la centrale nucleare della ricchezza del Paese: oggi circa tre quarti del PIL in Cina proviene dal settore privato.

Proprio la voglia di riscatto continua a portare ogni giorno gli imprenditori del Far East alla ricerca di nuovi spazi per affermarsi dinanzi al mondo intero, nei quali possano "contare" e far valere i propri interessi economici, politici e strategici. E dopo la faticosa spinta iniziale, si sono aperte nuove opportunità: oggi la classe imprenditoriale cinese ha ben chiara la

necessità di dover migliorare produttività e margini. Per questo, ad esempio, si fa sempre più frequentemente ricorso al canale della formazione. Basti pensare che nel 2005 oltre 700.000 dirigenti e impiegati di imprese private hanno seguito corsi di business management nella sola provincia meridionale del Zhejiang.

Ancora: gli imprenditori sono sempre più desiderosi di realizzare partnership con aziende straniere per acquisire tecnologia e differenziarsi sul mercato interno rispetto ai concorrenti domestici, ma soprattutto per ottenere sbocchi aggiuntivi sul mercato delle esportazioni. In altre parole, oggi gli imprenditori cinesi sono fortemente motivati a portare capitali all'estero, e questo deve essere letto alla luce di una capacità di investimento del "popolo cinese" a livelli (40 – 45 % del PIL) che l'Occidente non ha mai conosciuto nella sua storia.

### **Atteggiamenti protezionistici: un errore**

La poderosa crescita registrata dalla Cina negli ultimi anni, e le sue enormi potenzialità in termini di energia imprenditoriale, non possono tuttavia giustificare, da parte dell'Italia, soluzioni protezionistiche: e questo per più motivi.

Innanzitutto atteggiamenti simili spingerebbero il nostro Paese verso i margini dello scenario economico internazionale, e verso una posizione di capofila di Paesi industrialmente poco evoluti, che stanno in questo momento subendo pesantemente la concorrenza della Cina, soprattutto sul fronte della capacità di attrarre capitali internazionali.

E' poi improbabile che i nostri atteggiamenti di chiusura possano godere di un qualche seguito internazionale. La Cina può contare su alleati molto più importanti e prestigiosi di noi: basti pensare alle multinazionali che in Cina de-localizzano con grande profitto, ai consumatori nord-europei e nord-americani che vedono il proprio potere d'acquisto in crescita, alla lobby internazionale della grande distribuzione, ai Paesi produttori di materie prime o di beni strumentali avanzati.

Non dimentichiamo, inoltre, che oggi il 60% delle esportazioni *made in China* sono opera di multinazionali occidentali, il che trasforma irrimediabilmente ogni misura di chiusura in un pericoloso boomerang.

E infine, dobbiamo assolutamente diventare consapevoli che "non portare i cinesi in Italia", attraverso politiche economiche di chiusura, significa soprattutto permettere che i cinesi vadano in Francia, in Spagna, in Grecia, nei Paesi dell'Est Europa. Questo sembrano averlo compreso già da tempo capi di Stato e di Governo come Chirac e Schröder, che hanno ripetutamente inviato missioni politiche di primo livello in Cina, permettendo alle aziende dei propri Paesi di portare a casa contratti miliardari.

"L'unica ragione per cui in molti mercati ci sono ancora imprese occidentali è perché lì non siamo ancora arrivati". E' questa l'attitudine – forse un po' sfrontata – con cui i capitani d'azienda cinesi stanno affrontando la competizione internazionale.

A ben guardare, è la stessa attitudine che caratterizzava i nostri imprenditori, nel dopoguerra, quando era l'Italia a possedere la struttura di costo più efficace ed efficiente al mondo.

*Sebbene gli Stati Uniti si propongano spesso quale principale paladino della liberalizzazione del commercio internazionale, nel corso degli anni essi hanno incrementato il ricorso a pratiche protezionistiche al fine di tutelare singoli comparti dell'economia nazionale. Finora, non si registrano fenomeni di incremento dei prezzi interni, ma l'abbattimento delle differenti forme di protezionismo praticate potrebbe senza dubbio incrementare l'efficienza e la competitività dell'apparato produttivo a stelle e strisce.*

di Dominick Salvatore –  
Distinguished Professor of  
Economics Fordham  
University New York

## **Il protezionismo negli Stati Uniti ed i suoi effetti sull'economia americana 8**

La teoria del commercio internazionale dimostra che il libero scambio di beni e servizi tra le nazioni è il migliore sistema del commercio internazionale perché comporta benefici per tutti i Paesi. Quasi tutte le nazioni fanno ricorso al protezionismo al fine di tutelare "il benessere nazionale". Tuttavia, il protezionismo commerciale beneficia le imprese ed i lavoratori nei settori protetti a scapito del resto della popolazione, con un effetto netto negativo per l'intera nazione.

Sebbene gli Stati Uniti spesso accusino di protezionismo gli altri Paesi, anch'essi non sono da meno e negli ultimi anni sono rimasti coinvolti in alcuni casi clamorosi. Tuttavia, l'economia americana rimane una delle più aperte al mondo. La prova ci è data dal fatto che i prezzi dei prodotti internazionali sono generalmente più bassi negli Stati Uniti rispetto a quasi tutti gli altri Paesi avanzati. Solo col ricorso al protezionismo i prezzi nella nazione possono eccedere di molto i prezzi sul mercato internazionale, visto che oggi i costi di trasporto sono ormai molto bassi.

Quasi tutti i casi di protezionismo americano risultano da posizioni unilaterali che gli Stati Uniti spesso assumono e che solo a volte sono giustificate come reazione al protezionismo altrui. I più importanti casi recenti di protezionismo commerciale da parte degli Stati Uniti e il loro effetto sull'economia americana sono i seguenti:

- i contratti del Dipartimento della Difesa Americana alla compagnia aerea Boeing sono una importante forma di protezionismo. Gli Stati Uniti si giustificano accusando che anche Airbus ottiene tanti di questi contratti da vari governi dell'Unione Europea, e per di più riceve miliardi di dollari di sussidi per lanciare nuovi velivoli. Questo è la disputa più importante e forse anche la più difficile che il WTO si trova a dovere decidere durante quest'anno. Finora, questa forma di protezionismo da entrambe le sponde dell'Atlantico non ha ritardato lo sviluppo e la commercializzazione di nuovi aerei e non ha aumentato il loro prezzo. Malgrado la situazione di duopolio, la concorrenza nel settore rimane molto accesa;
- i sussidi alle esportazioni sotto forma di sgravi fiscali e esenzioni dalle leggi fiscali americane sulle esportazioni di società americane (*Foreign Sales Corporation*) rappresentano un'altra forma di protezionismo commerciale adottata dagli Stati Uniti. Il WTO ha giudicato illegali tali esenzioni, ma gli Stati Uniti non le hanno ancora del tutto revocate e continuano a pagare multe alle nazioni dell'Unione Europea fino a quando non le avranno eliminate. Lo stesso accade per i dazi compensativi sul dumping estero che il Governo americano distribuisce alle proprie imprese "vittime" di fenomeni di dumping da parte di concorrenti stranieri. Questi sussidi, seppur siano ingiustificati, non hanno comportato fino ad ora un forte aumento dei prezzi ai consumatori americani o una perdita di efficienza e competitività internazionale significativa da parte delle imprese con sede negli Stati Uniti d'America;
- le ingenti somme in sussidi che gli Stati Uniti elargiscono al settore agricolo rappresentano una marcata forma di protezionismo che fa aumentare il prezzo di vari prodotti, come lo zucchero e il cotone, e arreca un grosso danno economico a molti Paesi in via di

sviluppo, in particolare tra i più poveri al mondo. Per esempio, il prezzo dello zucchero negli Stati Uniti è più del doppio di quello che si avrebbe in presenza di un libero commercio della materia prima. Infatti, i sussidi all'agricoltura sono stati in passato e rimangono ancora oggi la causa di accese controversie tra gli Stati Uniti, l'Unione Europea e il Giappone, nonché dell'ampio ritardo nella conclusione del giro di negoziati dell'Uruguay Round negli anni '90 e del quasi fallimento del Doha Round di quest'anno. Nel 2004, l'assistenza finanziaria garantita da parte dei Paesi avanzati al proprio settore agricolo ammontava a \$280 miliardi (un quinto dell'intero PIL Italiano), di cui \$47 miliardi negli Stati Uniti, \$49 miliardi nel Giappone, e \$133 miliardi nell'Unione Europea;

- altre forme di protezionismo statunitense sono le restrizioni all'acquisto da parte di stranieri di alcune imprese americane, come è accaduto nei confronti della compagnia Dubai Ports World degli Emirati Arabi per la gestione di alcuni porti americani e della Chinese CNOOC Ltd. per l'acquisto della compagnia petrolifera americana Unocal Corporation. Tali forme di protezionismo, secondo le fonti ufficiali americane, rispondono all'esigenza di proteggere l'economia nazionale contro il terrorismo fondamentalista nel primo caso e per la sicurezza energetica del Paese nel secondo. Questi provvedimenti di sicuro ridurranno l'afflusso di investimenti esteri verso gli Stati Uniti e ne ridurranno il tasso di crescita. Gli Stati Uniti rispondono che questi casi sono rari (per esempio, Lenovo, la compagnia di computer cinese ha potuto acquistare il ThinkPad dell'IBM) e molto meno frequenti che in Europa (specialmente rispetto alla Francia) e non danneggeranno l'economia nazionale. La dimostrazione è che i flussi di investimenti diretti verso gli Stati Uniti continuano a rimanere su livelli molto alti. La situazione potrebbe, però, cambiare in futuro;

- non possiamo poi dimenticare tutte le misure che gli Stati Uniti utilizzano per contrastare il dumping predatorio, che potrebbero sembrare a prima vista giustificabili, ma sono quasi sempre di carattere protezionistico. Gli Stati Uniti utilizzano misure antidumping più di qualsiasi altro Paese per proteggere l'industria nazionale dalla "concorrenza sleale proveniente dall'estero". Delle circa 1.400 iniziative antidumping applicate nei vari Paesi del mondo nel 2004, 293 sono state messe in atto dagli Stati Uniti, 216 dall'India e 165 dall'Unione Europea. Tali restrizioni prendono generalmente la forma di tasse antidumping volte a controbilanciare i differenziali di prezzo o di minaccia di applicare simili tasse. Tuttavia, si rivela spesso difficile determinare il tipo di dumping, mentre i produttori nazionali richiedono indistintamente protezione verso qualsiasi forma di dumping anche se di carattere sporadico o persistente (ad es. in caso di discriminazione internazionale dei prezzi) che non comportano di per sé un danno alla nazione. Così facendo, essi scoraggiano le importazioni e incrementano la loro produzione e i loro profitti.

Ci sono poi misure protezionistiche più generali come la richiesta da parte degli Stati Uniti, la Francia e alcuni altri Paesi avanzati di una "parificazione delle condizioni del lavoro" tra Paesi avanzati e Paesi in via di sviluppo, per evitare il "dumping sociale" da parte dei secondi. In molti casi, infatti, si accusano i Paesi in via di sviluppo di competere in maniera scorretta sui mercati internazionali poiché essi negano ai loro lavoratori diritti fondamentali, salari dignitosi e condizioni lavorative accettabili. Il ricorso a forme di lotta contro il dumping sociale può facilmente essere ricondotta a motivazioni di carattere protezionistico e potrebbe divenire un pericoloso strumento di protezionismo in un prossimo futuro. Lo stesso dicasi per i ricorsi contro il mancato rispetto degli standard ambientali da

parte delle imprese dei Paesi in via di sviluppo.

Di carattere protezionistico dovrebbero essere considerati pure tutti i trattati commerciali bilaterali che gli Stati Uniti e altri Paesi hanno negoziato o stanno negoziando. A differenza dei trattati multilaterali, i trattati bilaterali sono discriminatori e essenzialmente protezionistici. Tuttavia, alcuni economisti e uomini politici ritengono che i trattati commerciali bilaterali sono *"building blocks"* invece che *"stumbling blocks"* sulla strada di un sistema commerciale più aperto. La proliferazione di questi trattati bilaterali sta però complicando molto la gestione del sistema commerciale internazionale invece che semplificarla e renderla più aperta. Gli Stati Uniti, che fino agli anni '90 erano contrari a trattati commerciali bilaterali, hanno da allora negoziato tanti di essi con molti Paesi in via di sviluppo, spesso molto piccoli e deboli, ottenendo la gran parte dei benefici che ne derivano.

Sebbene gli Stati Uniti siano uno dei Paesi avanzati più aperti al commercio internazionale (eccetto che per i notevoli casi indicati) ed essi non sembrano aver subito fino ad ora ingenti danni in termini di aumento dei prezzi ai consumatori o di perdita di efficienza economica, l'eliminazione di tutte le forme di protezionismo sin qui menzionate comporterebbe grossi benefici alla nazione in termini di riduzione dei prezzi e aumento della specializzazione e efficienza produttiva. Al contempo, causerebbe una riduzione significativa anche dell'occupazione nei settori protetti. I benefici però eccedono i costi, tanto da poter compensare coloro che sono danneggiati dalla perdita del posto di lavoro con sussidi per la loro preparazione ed integrazione in altre occupazioni, ed avere un effetto economico positivo netto sulla nazione intera. Il Governo americano non sembra capace di comprendere appieno tali dinamiche e non ha ancora adottato misure in tal senso, con il risultato che la globalizzazione e la liberalizzazione del commercio hanno comportato un incremento nelle ineguaglianze di reddito durante l'ultima decade.

*La Cina, grazie ad una disponibilità pressoché illimitata di manodopera a basso costo e all'utilizzo delle più moderne tecnologie occidentali, ha contribuito ad una reale rivoluzione degli equilibri e delle dinamiche dell'economia internazionale. Il liberismo a tutti i costi, sostenuto soprattutto dal WTO, ha sì innalzato l'intensità dei flussi di merci e di capitali tra i singoli Paesi, ma non ha tenuto conto delle ricadute che ne conseguono in termini di costi sociali ed ambientali. L'ingresso della Cina nel WTO, poi, è avvenuto in modo troppo precipitoso, senza prima concordare con le autorità locali le necessarie garanzie di rispetto di alcune regole fondamentali del gioco dell'economia.*

di Giuseppe Covre –  
imprenditore e  
parlamentare Lega Nord

## Quando il liberismo non genera equilibrio e ricchezza

11

Mi ritengo un osservatore abbastanza privilegiato delle dinamiche sociali ed economiche che interessano il Nord Est.

Lo sono dal 1990, anno in cui entrai a far parte della Lega, convinto del progetto federalista; un movimento politico localista con una "visione e vocazione delimitata ma puntuale", spesso aggiornata sui problemi. Il mio punto di osservazione agisce su due livelli: l'impresa privata e la pubblica amministrazione.

A suo tempo ho proposto il Movimento dei Sindaci; nel 1998 ho denunciato i troppi capannoni industriali in anni di delocalizzazione, con il conseguente massacro territoriale, inquinamento ecc. Nel 2002 denunciavi per primo l'invasione dei prodotti cinesi, contestualmente chiesi l'applicazione di dazi doganali e il contingentamento di certe importazioni. Tema, questo, per anni sostenuto solo dalla Lega Nord e i primi interventi comunitari, in questa direzione, sono arrivati solo di recente.

All'epoca la mia richiesta sollevò molte critiche e commenti sfavorevoli anche se dazi doganali e contingentamenti sull'importazione esistono da sempre tra Europa e Stati Uniti. La Politica Agricola Comunitaria (PAC), strumento a sostegno delle nostre produzioni agricole, è di fatto un dazio mascherato che danneggia i prodotti dei Paesi poveri del Terzo Mondo.

### Il caso Cina

Nel 2001, esattamente un anno prima della mia denuncia e richiesta di dazi sui prodotti cinesi, il WTO decise di ammettere il gigante cinese nel novero dei Paesi del libero scambio. Il colosso asiatico non è paragonabile alla Romania, alla Slovacchia e neppure alla Turchia; è un gigante con dimensioni e potenzialità enormi, può disporre di manodopera a costi bassissimi in quantità per lo meno doppia rispetto a tutta la manodopera dell'Europa occidentale. A questo va aggiunto che oggi le tecnologie occidentali, ma anche giapponesi sono facilmente collocabili in qualsiasi parte del mondo, le stesse possono essere collegate via Internet con le case produttrici e fornitrici, rendendo facile e in tempo reale qualsiasi assistenza tecnica e funzionale. Le telecomunicazioni facilitano tutto il resto rendendo "il villaggio" veramente globale. La facilità dei trasporti aerei con la rivoluzione dei low-cost, i costi relativamente contenuti dei trasporti via mare che avvengono attraverso navi containers di enormi capacità, semplificano il viaggio delle merci. Il costo delle materie prime è uguale in tutti i Paesi del pianeta, agevolato in quei Paesi a moneta forte che si avvantaggiano sul cambio del dollaro che è moneta di riferimento delle quotazioni. A questo punto il differenziale dei costi deriva prevalentemente se non esclusivamente dall'incidenza del costo della manodopera. Questo differenziale è enorme confrontando quello medio europeo con quello praticato dal colosso cinese. L'Europa ha impiegato un secolo fra guerre mondiali, guerre civili, rivoluzioni, lotte sindacali, conflitti ideologici ecc. per realizzare e difendere un *welfare* che non ha paragoni con altri Paesi del pianeta. Nessuno può permettersi di mettere in discussione queste sacrosante conquiste sociali e sindacali che tutelano e difendono il lavoratore. L'Europa oggi gode di sistemi a democrazia collaudata e consolidata che mettono al primo posto il cittadino in quanto portatore di diritti umani, civili e sociali. Ciò rappresenta un grande beneficio sociale ma un altrettanto enorme costo che viene scaricato su qualsiasi prodotto e manufatto realizzato nel Vecchio Continente.

### La filosofia di fondo delle politiche del WTO

I signori che guidano il WTO perseguono la filosofia del liberismo e mercatismo spinto sulla base del modello americano, dove la competizione è un valore assoluto, irrinunciabile e prioritario. Questa filosofia iperliberista e ipermercataista non si occupa e preoccupa mai dell'aspetto sociale e dello sfruttamento della manodopera, componenti queste che entrano nella dinamica del lavoro. L'idea che mi sono fatto è che per "lorsignori", dove c'è possibilità di sfruttare condizioni economiche favorevoli, li è opportuno trasferire le produzioni prima ancora di migliorare e far crescere assieme al benessere i diritti umani, sociali e civili di quei Paesi. Non mi risulta che per "lorsignori" abbia particolare importanza la situazione eco-ambientale.

A proposito di responsabilità la nostra vecchia Europa doveva, a mio avviso, intervenire e porre condizioni vincolanti al WTO prima che lo stesso spalancasse le porte di casa all'"elefante" asiatico. Si sa che gli elefanti si muovono bene e senza far danno nelle savane; creano disastri se lasciati liberi nei parchi e nei giardini delle città. Fuor di metafora la Commissione Europea, allora guidata dal professor Prodi, poteva, anzi doveva pretendere alcune garanzie e tutele dal WTO da parte della Cina, quali:

- a. il riconoscimento e il rispetto da parte del governo cinese dei diritti umani: la Cina contabilizza cinquemila sentenze capitali all'anno;
- b. un minimo di tutela sindacale da parte di un organismo libero e rappresentativo dei lavoratori piuttosto che un sindacato cinghia di trasmissione del regime comunista militare che governa quel Paese;
- c. il doveroso riconoscimento e rispetto dei brevetti e delle opere di ingegno per i prodotti occidentali ed europei in particolare;
- d. un vincolo di crescita attorno ad un 5/6 o 7% annuo piuttosto che una crescita esponenziale e continuativa di oltre il 10% (sul mercato delle materie prime stiamo già pagando prezzi altissimi per questo motivo);
- e. eventuali applicazioni di dazi di ritorno: da trattenere in parte per le casse dei Governi europei e in parte da ritornare al gigante asiatico obbligandolo ad investire in welfare piuttosto che in armi o in viaggi spaziali.

### Conclusioni

La mancanza di una guida politica-economica europea ha provocato in questi ultimi anni difficoltà enormi per le nostre economie. Non possiamo dimenticare il rallentamento della locomotiva tedesca, le difficoltà di Francia, Belgio e Olanda per non parlare della situazione italiana.

In conclusione nessuno può negare o escludere altri dal diritto di migliorare la propria situazione economica. Dopo la sbornia fallimentare dell'ideologia egualitarista del comunismo, con economie pianificate dall'alto, ben vengano le conversioni e le adesioni al modello liberista di stampo occidentale.

Una domanda: può l'economia liberista svilupparsi, crescere e far concorrenza agli altri *competitors*, partendo da Paesi a democrazia incompiuta ove sono in vigore sistemi politici illiberali? Può il sistema liberista sviluppare tutti gli enormi potenziali di cui dispone in un

sistema politico illiberale ove i principali diritti non sono previsti?  
E' anche un problema di confronto tra civiltà. Ma se l'Europa si vergogna della propria civiltà, come ha asserito Papa Benedetto XVI, partiamo sconfitti.

## Qui diamo i numeri!

L'indice di libertà economica<sup>1</sup>

PAESE	INDICE
1. Hong Kong	1,28
2. Singapore	1,56
3. Irlanda	1,58
4. Lussemburgo	1,60
5. Islanda	1,74
6. Gran Bretagna	1,74
7. Estonia	1,75
8. Danimarca	1,78
9. Australia	1,84
10. Nuova Zelanda	1,84
11. Stati Uniti	1,84
12. Canada	1,85
13. Finlandia	1,85
14. Cile	1,88
15. Svizzera	1,89
16. Cipro	1,90
17. Paesi Bassi	1,90
18. Austria	1,95
19. Germania	1,96
20. Svezia	1,96
<b>44. Italia</b>	<b>2,50</b>

Fonte: Heritage Foundation

<sup>1</sup> Uno studio, condotto dalla Heritage Foundation di Washington, ha permesso di stilare una classifica sul grado di libertà dei sistemi economici di oltre 150 Paesi. L'indice qui di seguito riportato è stato calcolato sulla base di 50 variabili, che possiamo far rientrare all'interno di 10 grandi categorie: politiche commerciali; imposizione fiscale; grado di intervento della pubblica amministrazione nell'economia; politica monetaria; flussi di investimento da e per l'estero; struttura del sistema bancario e finanziario; salari e prezzi; diritti di proprietà intellettuale; tipologia della legislazione in vigore in materia di apertura ed insediamento di attività economiche; ruolo del mercato informale, in particolare dei traffici di droga e armi.

Ad ogni singolo fattore è stato assegnato un valore compreso tra 1 (massimo grado di libertà) e 5 (minimo grado di libertà). L'indice finale tiene conto dei risultati conseguiti da ogni Paese per ognuna delle aree di indagine elencate poco sopra. Per l'Italia la performance peggiore (voto 4) si registra in materia di imposizione fiscale.

## Credits – Hanno collaborato con noi:

15

<i>Aris Accornero</i>	<i>Tito Favaretto</i>	<i>Giuseppe Patriarca</i>
<i>Adriaticus</i>	<i>Angelo Ferro</i>	<i>Lucio Pegoraro</i>
<i>Michele Adt</i>	<i>Marino Finozzi</i>	<i>Tobias Piller</i>
<i>Bruno Anastasia</i>	<i>Roberto Formigoni</i>	<i>Andrea Pininfarina</i>
<i>Alessandro Badini</i>	<i>Sergio Frigo</i>	<i>Paolo Possamai</i>
<i>Sergio Badini</i>	<i>Giancarlo Galan</i>	<i>Andrea Ranieri</i>
<i>Tony Barber</i>	<i>Diego Gallo</i>	<i>Maurizio Rasera</i>
<i>Fabrizio Barca</i>	<i>Maurizio Gambizza</i>	<i>Alessandro Riello</i>
<i>Pier Paolo Baretta</i>	<i>Andrea Giovanardi</i>	<i>Luigi Rossi Luciani</i>
<i>Alessandro Benetton</i>	<i>Graziella Giovannini</i>	<i>Enzo Rullani</i>
<i>Edmondo Berselli</i>	<i>Roberto Grandinetti</i>	<i>Maurizio Sacconi</i>
<i>Marina Bertoncini</i>	<i>Massimo Guagnini</i>	<i>Arduino Salatin</i>
<i>Enrico Bertossi</i>	<i>Ernesto Illy</i>	<i>Matteo Salin</i>
<i>Lorenzo Bini Smaghi</i>	<i>Riccardo Illy</i>	<i>Dominick Salvatore</i>
<i>Giuseppe Bisazza</i>	<i>Richard Heuzé</i>	<i>Gianluca Salvatori</i>
<i>Ferruccio Bresolin</i>	<i>Carlo Jean</i>	<i>Fabio Salviato</i>
<i>Giorgio Brunetti</i>	<i>Francesco Jori</i>	<i>Giorgio Santini</i>
<i>Massimo Calearo</i>	<i>Frédéric Lemaitre</i>	<i>Vendemiano Sartor</i>
<i>Lucio Caracciolo</i>	<i>Paolo Landi</i>	<i>Giuseppe Sbalchiero</i>
<i>Alessandro Castegnaro</i>	<i>Danilo Longhi</i>	<i>Paolo Segatti</i>
<i>Maria Castiglioni</i>	<i>Matteo Lunelli</i>	<i>Francesco Sisci</i>
<i>Innocenzo Cipolletta</i>	<i>Bruno Manghi</i>	<i>Marco Tempestini</i>
<i>Giovanni Cobolli Gigli</i>	<i>Antonio Marzano</i>	<i>Nicola Tognana</i>
<i>Massimo Colomban</i>	<i>Maurizio Mascarin</i>	<i>Mara Tomaello</i>
<i>Giancarlo Corò</i>	<i>Mariano Maugeri</i>	<i>Andrea Tomat</i>
<i>Paolo Costa</i>	<i>Roberto Migotto</i>	<i>Carlo Tonutti</i>
<i>Adriano Dalpez</i>	<i>Enzo Moi</i>	<i>Sergio Trevisanato</i>
<i>Katia Da Ros</i>	<i>Mario Moretti Polegato</i>	<i>Fabio Turato</i>
<i>Giampiero Dalla Zuanna</i>	<i>Michael Novak</i>	<i>Norberto Urli</i>
<i>Anna Galizia Danovi</i>	<i>Romeo Orlandi</i>	<i>Giorgio Usai</i>
<i>Ferruccio de Bortoli</i>	<i>Cinzia Palazzetti</i>	<i>Giovanni Viani</i>
<i>Nadio Delai</i>	<i>Arduino Paniccia</i>	<i>Silvia Zanella</i>
<i>Piero Della Valentina</i>	<i>Margherita Paolini</i>	<i>Giuseppe Zigliotto</i>
<i>Livio Destro</i>	<i>Luca Paolazzi</i>	
<i>Ilvo Diamanti</i>	<i>Andrea Pase</i>	